

I pittori fiamminghi in mostra a Venezia

Nell'Appartamento del Doge a Palazzo Ducale, a Venezia, è stata inaugurata la mostra «Le delizie dell'Inferno» dipinti di Jeronimus Bosch e altri pittori fiamminghi. Sono

esposte opere di Bosch; l'«Inferno», tradizionalmente attribuito a Civetta, e il «Cristo deriso» di Metsys. Tutti i dipinti sono stati restaurati e sono affiancate dalla documentazione tecnica relativa al lavoro effettuato. Assieme alle opere appartenenti a Palazzo Ducale sono esposte quelle prestate dal Museo Correr come «La sala dei capi del consiglio dei dieci» di Bella che ripropone la collocazione, storicamente accertata, in Palazzo Ducale dei trittici del Bosch.

CULTURA

È morto Disertori letterato e psichiatra

Ieri l'altro a Trento è morto, a 84 anni, Beppino Disertori, psichiatra, letterato, filosofo e politico. Disertori ha lasciato una vastissima produzione scientifica e letteraria. Nato a

Trento il 19 giugno 1907, trascorse l'infanzia a Innsbruck, ma si laureò in medicina all'Università di Genova nel 1931, con una tesi in neurologia. Nel 1936 primario del centro per la cura agli encefalitici cronici all'ospedale S. Chiara di Trento. Ottenne la libera docenza in clinica neurologica e tenne corsi di neuropsichiatria all'Università di Padova. La sua opera principale in materia è il «Trattato delle nevrosi», pubblicato da Einaudi nel 1956.

Intervista a Franco Della Peruta. L'unificazione nazionale fu un cattivo affare come sostiene la polemica leghista? Cattaneo era «federalista»? Vecchi e nuovi luoghi comuni secondo uno dei più importanti storici del Risorgimento

Disunità italiana? No, grazie

BRUNO GRAVAGNUOLO

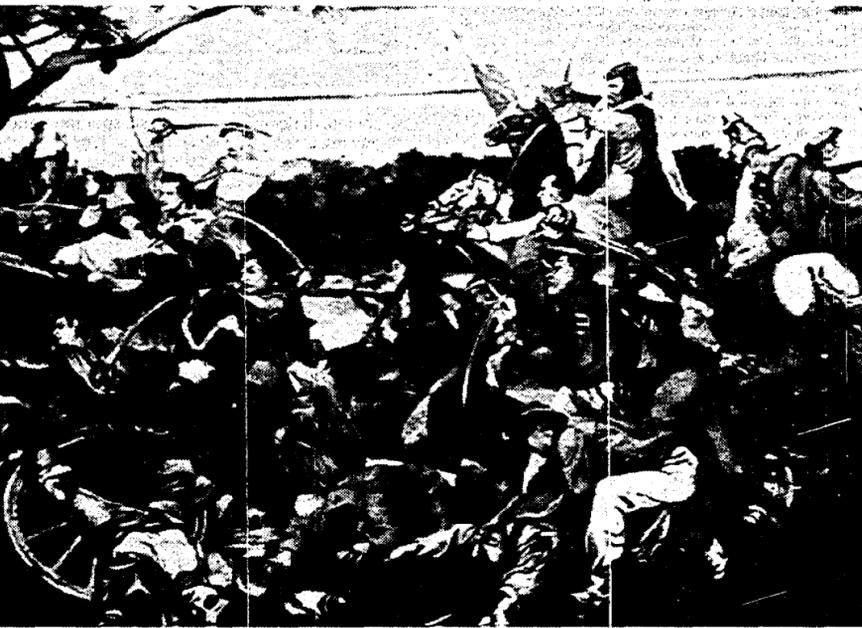
MILANO. «Al fondo la protesta delle leghe, sebbene non del tutto priva di ragioni, ha un carattere angusto, corporativo. Così come anguste e da antiche radici sono le tesi antinazionali del professor Miglio. Lo stato nazionale è un elemento cardine della modernità: il nord d'Italia si è sviluppato anche grazie ad esso e, rispetto alla sfida europea, continua ad averne bisogno». Franco Della Peruta, uno dei massimi storici del Risorgimento, sintetizza così il suo giudizio sulle impostazioni culturali della Lega lombarda. Ha da poco licenziato, alle stampe una robusta Storia del Novecento, dalla grande guerra ai nostri giorni (Le Monnier, 1991), nella cui introduzione si legge che la storiografia seria deve stringere i nessi tra passato e presente al fine di rafforzare «il senso della nostra identità individuale e collettiva». Tale criterio «etico-politico» attraversa tutti i suoi lavori, da «Democrazia e la rivoluzione italiana» (Feltrinelli, 1958) a «Democrazia e Socialismo nel Risorgimento» (Editori Riuniti, 1962), a «Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento» (Palermo, 1986 Epos), per citarne soltanto alcuni. Abbiamo incontrato Della Peruta a Milano, dove, alla Statale, è ordinario di Storia del Risorgimento. È l'interlocutore giusto per affrontare un problema divenuto attualissimo: il riemergere del separatismo e del federalismo nel qua-

dro della crisi istituzionale del nostro paese. Della Peruta, la polemica antiripartizionale, che soffre di una rinnovata fortuna. Davvero l'unità italiana è stato un cattivo affare per la penisola? Il Risorgimento fu un fatto positivo per la storia italiana, senza il quale l'Italia sarebbe oggi un paese del terzo mondo, oppure una via di mezzo tra mediorientale e area danubiano-balcanica. Bene o male anche grazie al processo dell'unità italiana siamo diventati una nazione avanzata sul piano civile ed economico. Ciò è stato possibile con la sconfitta delle forze antiripartizionali. La Chiesa, innanzitutto, l'alto clero e i vecchi regimi, ostili (come teorizzava il conte Monaldo Leopardi) all'istruzione obbligatoria, al progresso tecnico, al liberalismo. Parlarne sembra fuori moda, eppure, dopo Gramsci, persino liberali come Rosario Romeo hanno indirettamente accreditato l'idea del Risorgimento come «rivoluzione contadina mancata». Certo si è trattato di una rivoluzione borghese, fondata su un compromesso fra alta borghesia e aristocrazia del nord e ceti proprietari del mezzogiorno. Il consenso popolare, che pure c'è stato, veniva soprattutto dai ceti urbani. I contadini rimasero esclusi, anche se già nel

1848 al sud in certi comuni veniva reclamato il diritto ad occupare le terre. Al nord le campagne si schierarono non di rado con gli austriaci contro i signori. Fu un merito di Pisacane l'aver collegato unità nazionale ed emancipazione agraria, secondo un programma collettivista in verità irrealizzabile. È la questione contadina la radice di quella divaricazione tra paese legale e paese reale che attraversa tutta la nostra storia unitaria. Nondimeno questa divaricazione risulterà più acuta al sud, mentre al nord, soprattutto nella valle padana, sorgerà una vera e propria società civile, alimentata da una robusta accumulazione capitalistica. Nasce anche di qui la «questione meridionale». La linea di diversificazione tra le due Italie è anteriore al 1861. Canali di accumulazione capitalistica esistevano già al nord. Nella valle padana, disseminata di imprenditori privati e contadini poveri, era possibile da tempo l'alternanza tra cereali e prato stabile. Ciò consentiva fin dal '600 una rotazione agricola che non esauriva i terreni ma li rigenerava, favorendo insieme la cultura del bestiame e insieme alle rese cerealicole. Nulla di tutto questo al sud dove, anche per motivi climatici, bisognava lasciare ogni anno sterile un terzo della terra. Da non dimenticare poi l'industria della seta greggia praticata dai contadini

padani, i quali ricavano un certo margine nella ripartizione del prodotto dei bozzoli. Sempre al nord, prima dell'unità, c'erano i cotonifici, grandi fabbriche con centinaia di addetti. Infine mentre il nord tradizionalmente è area di cuspidi centri urbani collegati con l'Europa, il sud è costellato di radi centri agricoli orientati verso il mediterraneo e le zone depresse del mondo. Con l'unità d'Italia certe premesse si inverterono: la produzione e l'esportazione declinano travolgendo le vecchie barriere doganali. Il liberismo quindi ha schiacciato il Mezzogiorno? Il Mezzogiorno era già schiacciato economicamente. E alla sua accresciuta subaltermità concorreanno i gruppi dirigenti del sud e del nord, uniti, per usare le parole di Gramsci, da un «spatto scellerato»: la classe dirigente meridionale si amalgama a quella settentrionale, esprimendo i suoi prefetti e i suoi deputati, ottenendo mano libera nel possesso fondiario e contribuendo alla costruzione burocratica dello stato. Non c'è stato un vero sfruttamento coloniale del sud, ma la mancanza di una politica tesa a ridurre i dislivelli. Il fascismo manterrà le cose inalterate, mentre la Dc stimolerà un riciclaggio urbano delle classi dirigenti, un allargamento delle basi del consenso. Nel secondo dopoguerra la sfasatura culturale e storica si riproduce, anche se mutano le sue forme.

Quello dei «due tempi storici» e delle «due Italie» rischia alla fine di apparire un tratto immutabile della fisiologia nazionale. Hanno ragione le leghe allora a teorizzare la «secessione politica di due o addirittura di tre repubbliche»? In ogni stato vi sono squilibri territoriali più o meno marcati, ma da essi non derivano meccanicamente delle partizioni politiche. Esistono le esigenze dello sviluppo economico e le ragioni della cultura. La penisola non è un puro fatto letterario ma un amalgama concreto di lingua, identità e storia che ha spinto in direzione dell'unità. Il prezzo di essa, come ha dimostrato analiticamente Romeo, lo hanno pagato i contadini, del nord e del sud, sulle cui spalle ha poggiato l'accumulazione. Anche da questo punto di vista, nonostante le enormi differenze, c'è stato un destino comune alle «due Italie». Un destino un po' meno oneroso solo per l'Italia centrale, caratterizzata da un'estesamezzadria. Non sembra molto impressionato dal revival autonomista e federalista cavalcato dalle leghe e vagamente associato alla ripresa delle idee di Ferrari e di Cattaneo... Ferrari e Cattaneo vengono generalmente assimilati come autori federalisti. Il primo sosteneva che le nazioni nascono e si sviluppano, modellarsi sul sistema degli stati della restaurazione, riproducendone le rappresentanze nel quadro di un governo centrale. Cattaneo, ostile a questa impostazione, a suo dire artificiale, teorizzava le autonomie locali e non il federalismo. Per lui le assemblee cittadine nei comuni non rimettevano in discussione l'unità dell'edificio nazionale. Non avrebbe accettato l'iscrizione d'ufficio nei ranghi della lega lombarda, ma l'avrebbe respinta con energia. Il federalismo che viene oggi propugnato da Bossi è anacronistico, contrasta con le esigenze del progresso civile in una grande nazione. Entro certi limiti in ogni caso la protesta leghista contro il malgoverno e contro i partiti mi appare fondata. Segnala a tuo avviso la nascita di un ceto imprenditoriale diffuso, escluso dallo scambio legale, che reclama potere nella gestione delle risorse? Credo di sì. Si tratta di un ceto medio emergente non parassitario e molto esteso nella provincia lombarda. Il nerbo delle leghe sta qui. Il ruolo del razzismo che pure esiste mi pare secondario. Il Mezzogiorno viceversa, con le sue sacche clientelari e assistite, non esprime, al di là di certi movimenti di opinione, qualcosa di analogo. Lo dimostrano anche gli ultimi risultati elettorali. Riemergono e si acutizzano alcuni nodi della storia italiana recente e meno recente: lo squilibrio nord-sud, il divaricare dei costi pubblici, l'estendersi di settori assistiti e di privilegio. Davvero è tutta colpa dei partiti? C'è un intreccio tra assistenzialismo, rendite e inefficienza, che investe ormai anche il nord ma molto di più il sud. Basta confrontare gli standard amministrativi oppure, nel meridione, l'eccesso di addetti nelle Usl, nelle biblioteche, negli archivi. Ci sono valori di razionalità politica da cui non si può prescindere, nell'allocazione delle risorse. Ed è una questione di costume civico più che di ingegneria istituzionale. Certo gli imprenditori non sono affatto innocenti, come ci mostrano le attuali vicende: ilanesi di comitela, ma la responsabilità maggiori risalgono ai partiti i quali hanno generalizzato su vasta scala la pratica delle tangenti. Temo che la sinistra, quella non contaminata, rischi di perdere oggi



Renato Guttuso, battaglia di «Ponte Ammiraglia», Biennale 1952

un'occasione storica fondamentale, proprio perché non riesce ad intercettare il malcontento, a introdurre elementi di risanamento nello stato e a ridurre l'incidenza dei partiti. La sinistra, secondo una suggestione «iamalfiniana», potrebbe assolvere, magari con un segno sociale diverso, ad un ruolo affine a quello della «destra storica» nel dopoguerra: buon governo e pareggio del bilancio, con l'aggiunta naturalmente della riforma istituzionale. Che ne pensi? È una tesi non priva di interesse, ma il paragone è tutto da verificare. Facciamo prima un piccolo consulto storico. La destra ha avuto un ruolo importante nella manovra fiscale, tuttavia non è stata immune dalla corruzione. Nemmeno la sinistra da Depretis in poi va mitizzata, in ragione del trasformismo che ha inciso negativamente nel costume italiano. Spazzerei invece una lancia a favore di Crispi che bonificò le Opere pie, introdusse il «medico condotto» e il sistema sanitario pubblico. Infine, tra i momenti «alti», ricorderei Giolitti, con il suo tentativo di allargare (anche fiscalmente) le basi amministrative e di consenso sociale dello stato. Il tentativo di Giolitti rimase a metà: il movimento operaio, nonostante la sua forza elettorale risultò escluso dal governo. Fu un incontro mancato, alla vigilia del Fascismo, su cui oggi sarebbe interessante riflettere... Già, l'incontro con i socialisti non oltrepassò il piano parlamentare. Quando Turati si decise ad incontrare Giolitti era troppo tardi: il Fascismo era alle porte e nel Psi le resistenze massimaliste pesavano moltissimo. Qualora avesse prevalso la linea riformista la scissione di Livorno si sarebbe determinata in anticipo. Se poi volessimo «riattualizzare» l'occasione mancata dell'incontro al governo tra liberalismo avanzato e movimento operaio, bisognerebbe chiedersi: con chi dovrebbe governare oggi la sinistra, il Pds? Forse con la parte migliore, più onesta e affidabile della classe dirigente italiana... Il problema è proprio quello di trovarla, di identificarla, questa parte migliore...

«La Cultura»: storia di un secolo di idealismo

Gennaro Sasso rinnova la celebre rivista di studi filosofici e in un libro ne ricostruisce la gloriosa storia che si intreccia con quella dell'analisi del pensiero

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Una prestigiosa rivista italiana, «La Cultura», cambia editore e insieme formato e periodicità dall'inizio di quest'anno, e il suo direttore Gennaro Sasso pubblica in contemporanea presso il nuovo editore, Il Mulino di Bologna, una ricostruzione delle vicende e degli attori che hanno dato vita ad uno dei filoni più originali e complessi della produzione di idee filosofiche, letterarie e storiche nell'Italia tra fine Ottocento e Novecento (Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura» (1882-1935)). L'avvenimento va segnalato non soltanto perché il libro che accompagna ed introduce la nuova serie della rivista, mentre invita ad un confronto non insidiato da vecchie-nuove barriere ideologiche, segnala le linee direttrici di una operazione di recupero programmatico della memoria, in larga parte perduta, della trama degli schieramenti teorici, delle opzioni culturali e politiche, e delle polemiche che hanno accompagnato la lunga stagione della fioritura dell'idealismo italiano. Che cosa è stata, e che cosa è oggi, «La Cultura»? E quale concezione della filosofia dovrebbe presiedere, secondo Sasso, al lavoro di quella che è

stata e rimane tuttavia una rivista «multidisciplinare»? Ciò che merita attenzione storiografica è l'eccezionale lunghezza della vita della rivista, che nasce nel 1882 per iniziativa dell'«irrequieto» Ruggiero Bonghi, si interrompe nel 1935 in seguito all'intervento della censura fascista e conosce nel periodo della direzione di Cesare De Lottis, dal 1921 al 1928, la fase più famosa e anche più notevole della sua vita. Risorta nel 1963, per iniziativa di Guido Calogero e dello stesso Sasso, la rivista ora affronta il suo nuovo viaggio nel segno di quella che viene definita l'«intrinseca tragicità» della filosofia, e che rivela, al di là delle differenze alla tonalità non umanistica dell'«esistenzialismo di ieri». Si deve richiamare l'attenzione sul senso peculiare che viene assegnato all'idea della tragicità, poiché vi è indicata una linea di ricerca che può condurre in più di una direzione, ed essere svolta in più modi, tutti estranei alla rassicurazione ideologica, e che appare perciò capace di attrarre la curiosità e di sollecitare la produttività del pensare. La tragicità appartiene alla filosofia proprio in quanto quest'ultima a sua volta non appartiene all'ordine del tragico nel quale,



Il filosofo napoletano Benedetto Croce in una celebre fotografia

per suo conto, l'esistenza si inscrive. Poiché l'assenza della filosofia consiste nel suo essere «senza relazione» con l'ordine mondano, la tragicità fredda del suo carattere specifico (in virtù del quale il suo è tutt'«altro ordine» da quello dell'esistenza) non si distingue dal suo essere, come il dio greco, impassibile, estranea alla speranza come alla disperazione. Per quel che riguarda il nostro paese (Cui le Variazioni di Sasso in questo libro si circoscrivono, anche in base alla giusta convinzione che la circolazione ultranazionale della vita culturale esige che non si spezzi la consapevolezza storica della continuità delle singole culture), l'epoca dell'idealismo e i modi della sua fine hanno consegnato alla nostra epoca, segnata dalla scompar-

sa del peso culturale, della diffusione e della stessa conoscenza della filosofia idealistica, il testimone negativo di quella che viene considerata una sorta di secca perdita della filosofia. Uno degli obiettivi del lavoro di Sasso in questi anni è stato quello della chiarificazione teorica della «ricerca della dialettica» compiuta da Benedetto Croce, su cui ha scritto nel 1975 il primo e certo più importante studio che sia uscito in Italia. E bene tener presente la data, per capire il senso in cui anche nel libro di cui parliamo si torna sul tema del ritardo, oltre che della superficialità eticizzante, cumulo nei confronti dell'idealismo. In un'autobiografia in forma di intervista di prossima uscita sempre presso Il Mulino, La fe-

delità e l'esperienza, l'incapacità della filosofia italiana di trarre vigore dalla volontà di mettere analiticamente in crisi l'idealismo viene indagata in connessione con le vicende intellettuali dell'autore, sullo sfondo del secondo dopoguerra e del «coro violento e monotono» della cultura dell'«anti-Croce» e dell'«anti-Gentile». Sarebbe fuorviante vedere nell'«esistenza» su questo punto un atteggiamento di nostalgica chiusura all'interno di una vicenda filosofica che Sasso giudica comunque conclusa. Le pagine del volume sulla storia della «Cultura» dedicate ai «fenomeni antidealistici» che si espressero all'inizio e nel corso degli anni Trenta sulle pagine della rivista e che convissero non conflittualmente con posizioni filocrociane, sono

esplicitate nel rivendicare, ad esempio, gli aspetti positivi della polemica di Antonio Banfi nei confronti di Croce. Nonostante ciò che in questa polemica vi era «di troppo immediato, estrinseco», insomma, il suo significato storico essenziale fu che per il tramite degli scritti banfiani, «tra cultura idealistica e crociana, da una parte, e cultura di origine martinettiana e husserliana, da un'altra, poté stabilirsi un contatto che avrebbe potuto essere fecondo, se si fosse consolidato». A parte la questione della responsabilità per l'interruzione della discussione, il rammarico per il fallimento è dichiarato. La concezione rigorosa e radicale della filosofia (di una filosofia che mostra in se stessa il rigore della necessità che la stringe alle leggi logico-ontologiche, e la radicalità che ne vieta ogni trasformazione in «visione del mondo» consolatoria, ma anche in etica e persino in teoria dell'etica e della politica) costituisce il criterio che consente di indicare il modo in cui le filosofie di Croce e di Gentile (ma soprattutto quella del primo) furono impoverite e anzi essenzialmente tradite nella perdita di quella che avrebbe dovuto essere la non cancellabile base filosofica del confronto. Impoverita e presa «a pezzi», e insieme «usata» quale «strumento per la fortificazione delle coscienze e il miglior possesso degli ideali» e dunque trasformata in una specie di religione, la filosofia di Croce fu, secondo Sasso, ad opera degli amici e dei seguaci. Si aprirono così le vie di segno ideologico e politico di verso ma egualmente distruttive di ogni possibilità di analisi critica, ai laici che l'accusarono

di essere una filosofia anti-scientifica e provinciale, e ai marxisti che l'accusarono di misticismo e reazionismo. «Critica» è il termine che ricorre più spesso nel libro di Sasso, e che indica appunto quel che non si seppe fare nei confronti delle filosofie idealistiche. Esempiarli nell'indicazione di un metodo sono ad esempio le pagine dedicate al rapporto polemico tra Idealismo e quel modernismo cattolico, oggetto di simpatia e di comprensione sulle pagine della «Cultura». Qui Sasso, dopo aver sgombrato il campo dalle interpretazioni che trovano motivi politici dietro al diacronico teorico, mostra quali fossero le buone ed autentiche ragioni filosofiche di Giovanni Gentile nel rifiuto dei termini in cui Ernesto Bonaiuti e i modernisti postulavano la confluenza tra religione cattolica e moderno pensiero dell'immanenza. Dalla radice teorica della critica antimoderistica, poteva tuttavia discendere anche l'esito «avversamente retro» (ed esclusivo) dei migliori propositi) della concezione gentiliana della religione. Quel che genera l'impressione che dal punto di vista storico e politico la religione si costituisca come una «filosofia delle moltitudini», abbia una funzione sociale, un suo tempo e una sua realtà, e non sia dunque superata e resa «inattuale» nell'attualità della coscienza filosofica, come Gentile vorrebbe, deriva appunto dalla impossibilità di provare la movenza tipica della dialettica idealistica, secondo cui il destino della religione consisterebbe nella coincidenza del suo «superamento» e della sua «conservazione» nella filosofia.

LETTORE
* Se vuoi saperne di più sul tuo giornale
* Se cerchi una organizzazione di lettori per difendere il pluralismo nell'informazione
* Se vuoi disporre di servizi qualificati
ADERISCI
alla Cooperativa soci de l'Unità
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

SEMINARIO RADIOFONICO
organizzato da AVVENIMENTI
Per chi lavora e chi vorrebbe lavorare nelle radio.
22 - 24 maggio
Ariccia (Roma) Centro Studi CGIL
Con Corrado Guerzoni, dir. gen. Radiofonia Rai, Massimo Bordin (RADIO RADICALE), Roberto Piermarini (RADIO VATICANA), Piero Scaramucci (RADIO POPOLARE), Sergio Natucci (ITALIA RADIO), Piero Pratesi (RADIO DUE)
Oggi su AVVENIMENTI in edicola tutto il programma
Avvenimenti
TUTTI I GIOVEDI IN EDICOLA
Tel. 06/734120 - 733679 - Fax 06/7315660